



«Vogliamo costruire un nuovo sistema di produzione, distribuzione e consumo del cibo che sia al tempo stesso più giusto e più sostenibile: Sia il pianeta che chi oggi ancora soffre la fame non possono aspettare oltre». Molly Anderson, membro dell'International Panel of Experts on Sustainable Food Systems (IPES-Food) e docente di studi alimentari al Middlebury College, con il suo intervento sabato alle 17.30 alla Fondazione Feltrinelli, chiuderà il Food Economy Summit 2019.

**Perché il sistema del cibo va ripensato radicalmente?**

«È più che mai necessario garantire alla popolazione mondiale la sicurezza alimentare. Però l'approccio oggi prevalente nell'agribusiness, quello "produttivista", è fallace. Si basa sull'idea semplicistica che per risolvere il problema della fame nel mondo basta aumentare la produzione di cibo. In realtà di cibo se ne produce già tanto, ma non arriva a chi non se lo può permettere: il vero problema non è la disponibilità di cibo, ma la sua reale accessibilità. E l'approccio produttivista sta causando molti danni».

**Quali sono i più seri?**

«Un report dell'IPBES (la piattaforma intergovernativa sulla biodiversità e sui servizi degli ecosistemi, istituita dall'Onu) che uscirà a maggio suggerisce che l'agricoltura industriale è responsabile della gran parte della perdita di biodiversità globale. E l'IPCC, nel report previsto in agosto, renderà noto che la percentuale di emissioni derivante da deforestazione a scopo agricolo è più alta di quanto stimato in precedenza».

**E i rischi per la nostra salute?**

«L'attuale sistema del cibo è basato sulla produzione a basso prezzo - per via delle monoculture e degli allevamenti intensivi - di alimenti ultra-processati. Un effetto visibile di questa impostazione è che negli Stati Uniti cinque delle principali cause di mortalità sono correlate alla dieta. Inoltre molti allevatori rimpinzano di antibiotici e antimicrobici il bestiame: ciò aumenta la resistenza batterica e quindi fa sì che oggi appaiano sempre più malattie non curabili con gli antibiotici esistenti».

**Quali sono le soluzioni?**

«Serve un sistema più intelligente di produzione e consumo. Bisogna passare dall'agricoltura industriale a un sistema agro-ecologico diversificato. La parola più

importante è "agroecologia", ovvero applicare principi ecologici alla produzione di alimenti. Altri approcci promettenti sono la "sovranià alimentare" - con questo termine si indica la necessità che le comunità locali, e specialmente i produttori agricoli all'interno delle comunità, abbiano più voce in capitolo sul sistema del cibo - e il "diritto al cibo". Quest'ultima è una visione in cui le persone che non hanno accesso al cibo vengono coinvolte nei programmi di pianificazione del sistema alimentare per spiegare in che modo il loro diritto al cibo viene violato e cosa si può fare. E anche noi consumatori possiamo



Molly Anderson, docente di studi alimentari al Middlebury College

**"L'agricoltura industriale è responsabile della gran parte della perdita di biodiversità globale. Bisogna passare all'agro-ecologico diversificato"**

fare qualcosa per il pianeta, oltre che per noi stessi: orientarci verso cibi più semplici, naturali e integrali».

**Quali sono gli ostacoli da superare per rendere il sistema agricolo più eco-compatibile?**

«L'agricoltura industriale, oggi, richiede forti investimenti in attrezzature. Una volta che questi investimenti sono fatti, per gli agricoltori diventa molto difficile cambiare colture. Soprattutto quando certe colture - come il mais e la soia negli Stati Uniti - sono massicciamente sussidiate dal governo. Inoltre in questi decenni la percentuale del cibo esportato è cresciuta rapidamente (oggi supera il 23%), e questo è un fattore che favorisce le monoculture da esportazione, che però hanno un alto peso ambientale e riducono la biodiversità». - g. a.

a popolazione mondiale si è più che raddoppiata negli ultimi 50 anni, e toccherà i 9,8 miliardi di persone entro metà secolo, con una

domanda di cibo che l'ONU stima crescere del 46% rispetto all'oggi. Come conciliare queste due stime allarmanti con la doppia esigenza di evitare il collasso ambientale - adottando le buone pratiche dell'economia circolare - e di assicurare a tutti un'alimentazione adeguata?

Urge un nuovo pensiero, che si articoli in nuove strategie di sostenibilità nell'uso delle risorse, nei processi di produzione e nelle dinamiche di accesso al cibo, immaginabili solo in un contesto

interdisciplinare che unisca economia, ecologia, istituzioni e imprese innovatrici. È

l'approccio del Food Economy Summit, organizzato dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli presso la sede milanese di viale Pasubio 5, nel quadro di Milano Food City 2019. Si tratta di due giornate (il 3 e il 4 maggio) di incontri,

riflessioni e tavole rotonde con esperti, accademici, startupper e ospiti internazionali. Tra questi Hunter Lovins,

presidentessa del think tank Natural Capitalism Solutions, docente di gestione aziendale sostenibile al Bard College di New York, nominata "Hero of the Planet" dal *Time* e "Green Business Icon" da *Newsweek*, che venerdì, dopo

l'inaugurazione, terrà la lectio "Per quanto ancora? La sostenibilità necessaria". Il tema

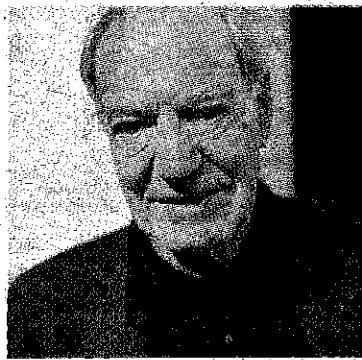
è la riforma delle pratiche di produzione, consumo e smaltimento per scongiurare il punto di non ritorno per l'ambiente. Seguiranno sei

sessioni di approfondimento sul connubio tra sostenibilità e innovazione - non solo

tecnologica, ma anche sociale - per tutti gli attori della filiera agroalimentare: dall'agricoltura di precisione, con la sua

promessa di ottimizzazione energetica e riduzione nell'uso di pesticidi, all'impatto economico delle "tecnologie verdi", alle leve che orientano le

scelte dei consumatori. È una visione multisistemica perché,



Salvatore Veca, presidente onorario della Fondazione Feltrinelli

"Non si può pensare di contrasto alla povertà", dice Salvatore Veca, "senza interrogarsi sulla legittimità ed equità dell'attuale sistema economico"

per gli organizzatori del Food Economy Summit, è tempo di un "green new deal" che coinvolga nell'evoluzione del settore agrifood tutte le istanze della società. Partendo dal confronto: «Acquisendo consapevolezza sulla filiera agroalimentare e sui suoi attori possiamo smettere di assecondare modelli di consumo e di produzione non più sostenibili», spiega Massimiliano Tarantino, segretario generale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. «Dobbiamo colmare la distanza tra teoria e pratica, tra ricerca e azione civica. Niente è più dirompente del potere della conoscenza, dell'aggiornamento e della contaminazione tra esperienze e saperi. È una cultura del dialogo che si deve coniugare con la cultura del fare. Si tratta di mettere in relazione le diversità; far incontrare mondi - l'accademia, l'impresa, le istituzioni, la società civile - che troppo spesso non si parlano. Il nostro è un percorso inclusivo che esalta il senso della corresponsabilità, dove la vera sfida è non cedere alla paura del futuro mettendo a valore le

competenze di ciascuno». Il futuro non deve spaventarci anche perché siamo dotati di buone bussole che indicano la via: «Da quando sono stati lanciati dalle Nazioni Unite gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile - nel settembre 2015 - la comunità internazionale ha riaffermato con forza la necessità di perseguire uno sviluppo che sia realmente integrato e orientato a tenere insieme tutti quei molteplici aspetti che definiscono oggi il vivere comune secondo standard di vita appropriati per l'affermazione della dignità umana», spiega il filosofo Salvatore Veca, presidente onorario della fondazione, che domani alle 10.30 terrà la keynote lecture "Sostenibilità, risorsa comune".

«Non si può parlare di contrasto alla povertà e di diritto al cibo senza interrogarsi sulla legittimità ed equità dell'attuale sistema economico globale. La conservazione della biodiversità e delle risorse ambientali non può prescindere dall'adozione di misure contrastanti il

cambiamento climatico. E la pianificazione di spazi urbani inclusivi che garantiscano a tutti i cittadini il pieno diritto di accedere alla vita pubblica e sociale della comunità non può considerarsi disgiunta dalla possibilità di lavorare, interagire, coabitare in condizioni dignitose».

Non è più il tempo, per Veca, di pensare e agire per compartimenti stagni, viste le dimensioni planetarie della sfida. «Mai come prima d'ora ci troviamo di fronte

all'interdipendenza degli ambiti in cui si radica il pulsare della comunità umana e mai come ora abbiamo il dovere di mettere a sistema le molteplici

connessioni che ne risultano per proteggere il solo pianeta che abbiamo», spiega il filosofo. «È una responsabilità forte,

dunque, quella della società contemporanea, che non si deve frammentare e perdere in

particolarismi territoriali, politici e culturali ma chiama a un'azione unanime e

immediata». Perché, come ci ricorda anche Greta Thunberg, non abbiamo un "pianeta B".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caporedattore  
Guido  
Aurelio  
Magistà



Email  
redazione  
guide@  
repubblica.it